

Durante tutta la preparazione delle polpettine di sardine, Pierre non fece altro che pensare a Bon-Bon. Con una certa sorpresa si rese conto che, nonostante la loro lunga e proclamata amicizia, lui, in realtà, conosceva ben poco del suo lavoro e dei suoi affari. “Anzi, altro che poco -concluse Pierre, dopo una scrupolosa rassegna- non conosco proprio un bel nulla!” Di Fatiguée, invece, conosceva tutto: gli ambienti che frequentava, i suoi amici, i suoi nemici, le donne con cui probabilmente aveva avuto qualche storia e, naturalmente, le testate con cui collaborava. Anche perché, quando usciva un pezzo, Henry lo faceva sentire moralmente impegnato ad acquistare una copia del giornale o della rivista su cui era apparso. Non contento di ciò, Fatiguée obbligava spesso gli amici a leggere a turno, ad alta voce, gli articoli che gli sembravano più riusciti. Quante cene e quante partite di bridge rovinata dalla pernicioso vanità di Fatiguée! Vanità ed estroversione che lasciavano poco spazio al segreto nella sua vita pubblica e privata.

Lui stesso, Pierre, di indole abbastanza taciturna, non disdegnava tuttavia di parlare delle sue molteplici attività, dalla cantieristica navale alla navigazione in genere. Qualche volta, tra uomini, aveva addirittura accennato, con discrezione, a piccanti situazioni in cui si era ritrovato nel bel mezzo di una crociera con signore intraprendenti a bordo. Altre volte aveva brindato, con gli amici, alla buona riuscita di un contratto particolarmente redditizio, riferendone anche i dettagli finanziari. Ma Bon-Bon, adesso Pierre ne era certo, non parlava mai della sua vita privata, e tutt'al più di qualche problema con la casa o con Nadine. Sul resto, silenzio assoluto. Si sapeva che era membro della Société téosofique, congrega, si diceva, frequentata da lobby massoniche più votate agli affari che alla speculazione filosofica. Ma, quasi a controbilanciare questa appartenenza, era anche finanziatore benemerito della Società della Mendicizia Istruita, che tanto faceva per il riscatto delle classi più umili. Finanziere? Affarista? Procacciatore di affari? Manutengolo? Ereditiere? Dove si procurava i soldi necessari a mantenere un regime di vita più che agiato, sottolineando dai tanti abiti alla moda, dalla Buick gialla decapottabile con cui scorazzava di qua e di là, da una casa da un milione di franchi con giardiniere e governante? “Beh, Nadine certo gli costerà una miseria, sia di salario che di vitto e vestiario - rimuginava Pierre- ma il resto sono spese grosse, anzi, grossissime”.

Tutta questa meticolosa ispezione cerebrale doveva servire, nelle intenzioni di Pierre, a cancellare con dovizia di prove il prepotente sospetto suggeritogli dall'inconscio, durante il sonno triste post coitum. Che Bon-Bon, in qualche modo, fosse coinvolto nel delitto di Sanremo e che il cambio totale dell'abbigliamento significasse un inevitabile occultamento di prove. Le macchie di sangue dappertutto, appunto. Ma più si sforzava di raggiungere il decreto d'innocenza dell'amico, più rigogliosi sgorgavano i dubbi nel profondo del suo animo, alimentando gli scenari più inquietanti. Immagini sepolte e dimenticate da anni ritornavano improvvisamente alla mente, con la nitidezza di cose avvenute il giorno prima. Come la volta in cui Bon-Bon, armato di zappa, spezzettò con terrore ma anche, secondo Pierre, con un certo sadismo, una povera biscia che incautamente strisciava tra un'aiola e l'altra del giardino. O come la volta che guardò con impassibile curiosità, mentre gli altri voltavano la testa, lo sgozzamento di un capretto, che poi del resto servì a tutti per cena.



In questa situazione, il tabulé che venne fuori non era certo all'altezza della sua fama. La salsa di pomodoro si era attaccata più volte e le stesse polpettine, anziché rotonde e tutte uguali, erano una diversa dall'altra sia per la forma che per la dimensione, e con una superficie così tormentata che sembrava il bugnato di San Lorenzo a Firenze. La consistenza poi, per l'amalgama mancato di uovo e farina, variava da un cremino a un pallettone da caccia grossa.

Sicché: “Me lo ricordavo migliore”, fu la prima cosa che disse Aisha, seduta di fronte a Pierre per il pranzo. Lui non disse niente. “Oggi mangiamo presto!”, aggiunse lei dopo un'occhiata alla grande pendola incombente dalla parete di fronte, che segnava l'una e mezza. “Voglio andare da Henry”, disse lui, “ho bisogno di parlargli”. Dopo un lungo minuto, mentre Aisha, rassegnata al naufragio della conversazione, era pazientemente impegnata a individuare e selezionare le polpettine più commestibili, Pierre le chiese a bruciapelo: “Che ti ha detto Nadine di Bon-Bon?” Le spalle di Aisha ebbero un vistoso sussulto, la faccia le si fece di pietra, e gli occhi si fissarono su Pierre con un risentito stupore. “Ci risiamo! -disse poi, sbattendo con forza la forchetta sul bordo del piatto -“Lo sai che un analista come si deve non

IL MISTERO BONBON

Sergio Staino

Romanzo d'appendice ben infiammata

Correttori di Bozze e Revisori di Pulci: Paolo Hendel e Adriano Sofri

Capitolo VI: “Aisha e l'interpretazione dei sogni, ovvero se BonBon sia un bigamo, o solo un omicida”

parla mai delle cose emerse durante una seduta? Vorresti forse che tradissi Ippocrate e la mia migliore amica?” Pierre lasciò passare l'uscita irritata della moglie, poi disse piano: “Mi sembra che tu non abbia fatto alcun giuramento, né all'uno né all'altra”. “Fa lo stesso”, sentenziò Aisha, risoluta a non farsi scappare una parola sull'argomento.

Pierre non si perse d'animo e cercò un altro appiglio. Allontanò con un gesto quasi impercettibile il piatto davanti a sé, riempì il bicchiere d'acqua e bevve a piccoli sorsi. Poi, con voce mesta, riprese: “Mi è venuto male il tabulé perché sto male io”. Aisha lo guardò meravigliata di questa confessione di fallimento culinario. Immaginò quanto gli costasse, e un effluvio di tenerezza verso il marito la sommerse. “Non era poi tanto male”, disse subito, tutta carina. “Questa storia dei

familiare, il gatto balzò giù dal divano su cui dormiva e corse in cucina a coda ritta. Ispezionato ed annusato il contenuto della ciotola, Tarek se ne allontanò senza toccarlo. Pierre non sapeva come prenderla: “Ho fatto proprio una bella schifezza”, pensò, continuando il riordino della cucina. Sistemò con delicatezza le stoviglie nella lavapiatti e passò accuratamente un panno umido sul tavolo. Guardò la pendola: non erano ancora le due. “Il pranzo è durato davvero poco”, pensò. Poi si ricordò di Fatiguée. La conferenza stampa stava certo per finire e, tra poco, Henry si sarebbe recato al Café de Paris, dove Pierre l'avrebbe raggiunto, per farlo partecipe delle inquietudini sull'amico comune, Philippe Bon-Bon. Nel bagno si lavò dalle mani il residuo odore di sardine, e ci versò su dell'acqua di Colonia. Si era appena infilato il blazer che lo raggiunse Aisha. Pierre notò



“Sono io che ho scoperto tutto analizzando il suo sogno!”

nuovi vestiti di Bon-Bon -continuò lui -mi ha un po' angosciato. Ho quasi la sensazione che rovini definitivamente i rapporti tra lui e Nadine”. “E allora?” disse ancora Aisha, la cui tenerezza già svaniva per la sciocchezza di dover tornare su quell'argomento. “Non ti sembrano già rovinati da tempo? A lui, di Nadine, non importa più niente! Cioè, gliene importa, ma solo come tuttofare a buon mercato!” “Non dire così. Ho parlato con Philippe questa mattina e ti posso assicurare che era sinceramente turbato. Non riesce a capacitarsi che Nadine ce l'abbia con lui”. “Che angioletto!” fece lei con plateale ironia. “Vabbè, non sarà un angioletto come dici, ma non è un buon motivo per lasciarlo nei guai”. “E chi lo lascia nei guai? Tu no di certo! Gli hai comprato anche la testolina di cernia al tuo amichetto!” Queste parole sorpresero Pierre: non era per nulla normale che Aisha si scaldasse tanto con lui. “Ma cosa dici? Se non ti conoscessi direi che sei gelosa di Bon-Bon!”. Aisha, che nel frattempo si era alzata in piedi, si avvicinò a Pierre ancora seduto e, squadrandolo dall'alto, gli urlò: “Io gelosa di quello stronzo? Mai!”

“Stronzo?”, pensò stupito Pierre. Aisha non aveva mai usato quell'epiteto per un amico. Lo riservava ai maschilisti fanatici e, a suo inappellabile giudizio, del tutto irrecuperabili. “Stronzo?”, ripeté ad alta voce Pierre. “Sì, stronzo, stronzo e stronzo!”, urlò Aisha ormai senza controllo. “E se tu sapessi le cose che so io, gli daresti dello stronzo anche tu!” Detta questa frase lapidaria, che sottolineava ancora una volta le conoscenze segrete delle vestali, a lui rigorosamente interdette, Aisha uscì con inconsueta solennità dalla cucina. Pierre le urlò dietro. “Ma devo sapere, per poterli aiutare!” Ma lei non tornò sui suoi passi.

Rimasto solo, Pierre raccolse in un unico piatto gli abbondanti resti del tabulé, versando poi il tutto nella ciotola di Tarek. A quel rumore

come dirti... innaturale, uno sporco, insomma, che una donna si accorge che c'è qualcosa che non va, capisci?” “Certo”, garantì Pierre, ma solo perché voleva andare avanti con le rivelazioni. “E dove ha questa seconda famiglia, in Italia?” “Ah, questo non lo sappiamo. Lui dice di essere stato in Italia, a Bordighera, ma sarà vero? Quando uno comincia a mentire poi continua, mica può smettere ogni tanto. Sennò poi fa confusione e si tradisce, no?”. “Ma le pastiglie per te erano di Sanremo”, osservò Pierre ricordandole lo sgravio mattutino. “Mica crederai che non si possano trovare anche qui?”, ribatté lei. “Ci sono tanti ambulanti che vendono prodotti italiani”. “Ma insomma -Pierre fremeva dal bisogno di certezze -che cosa sappiamo di sicuro?” Aisha lo guardò come a dire: non te l'ho appena detto? Poi, ricapitolando, ripeté: “Di sicuro sappiamo che esiste un'altra donna, un'altra casa e un altro guardaroba”.

“E' già molto”, disse Pierre, un po' dispiaciuto per la bigamia, ma felice che l'effero delitto di Sanremo uscisse completamente di scena. Fece un profondo respiro di liberazione, si stropicciò gli occhi con energia, come uno che si risveglia da un brutto sogno e decide che, tutto sommato, non era il caso di andare in cerca di Fatiguée. Si tolse quindi il blazer e, aprendo la porta del guardaroba, chiese ancora ad Aisha, assorta sullo sgabello: “E questo lo ha confessato Philippe?” “Philippe? - lei spalancò gli occhi -Figurati se quello è capace di confessare qualcosa! E poi, Nadine, mica ne ha parlato con lui”. “Ah, no? Ha scoperto tutto lei?” “Lei chi? Nadine? Ma va! -rise divertita Aisha- Nadine aveva solo dei sospetti. Sono io che ho scoperto tutto analizzando il suo sogno!” “Il sogno di Nadine?”, fece lui incredulo. “Certo. Non ci hai viste prima in salotto? Non hai idea di quante cose si scoprono attraverso i sogni!” Pierre restò in silenzio, trafitto da una fulminea diplopia, subito seguita da un lancinante mal di testa. Tutte le maledette congetture scacciate poco prima dalla porta del suo cervello, ci rientravano di gran carriera dalla finestra.

Si rimise il blazer, prese il cappello e chiamando a raccolta le poche energie rimaste si avviò verso la porta. “Vuoi che ti racconti il sogno di Nadine?”, chiese lei quando ormai lui era sulla soglia. Quel vero gentiluomo ebbe ancora la forza di sorriderle, mormorando calmo: “Beh, grazie, magari un'altra volta”, e uscì senza sbattere la porta.

Dopo le dure rivelazioni uscite dalla lettura del suo sogno condotta sotto la guida di Aisha, Nadine tornò verso casa furiosa più che mai. Non prese la strada diretta del lungomare, ma preferì quella più ombrosa e discreta dei vicoli, dove si aprivano le porte di servizio di ville e giardini, le autorimesse, i magazzini di bibite ed acque minerali, le cucine sul retro dei ristoranti della Promenade. Una grande nube odorosa di grigliata di pesce l'aveva subito avvolta, accompagnandola nel cammino. Nadine non se ne accorgeva nemmeno, concentrata com'era a trasformare il cocente dolore in odio combattivo verso Philippe Bon-Bon. Questa della famiglia parallela era stata per lei una legnata proprio inaspettata. Non che non sospettasse da tempo i tradimenti di lui: di alcuni aveva, se non le prove, una fondatissima certezza. Poteva stilare un lungo elenco di più o meno rispettabili signore con le quali Bon-Bon era stato sicuramente a letto. Dieci per cento di margine di errore, pensava, forse neanche. Ma una cosa è avere una storia con una puttana, che questo in fondo erano tutte, un'altra è metterci su famiglia. Poi si pentì di quella volgarità e si lasciò prendere da un soprassalto di solidarietà femminile.

“Che colpa ne hanno loro, poverette?”. Infatti lui era un bell'uomo e sapeva di esserlo. Alto, asciutto, ben vestito e con quella faccia di gatto orfano in attesa di una mano da cui farsi coccolare. E poi gran parlatore, uno a cui gli argomenti non mancavano mai, uno capace di imbambolarli con le parole. Bugiardo, ovviamente. E poi sempre solo, di giorno e di notte, di qua e di là, senza mai lei al suo fianco. Quante di loro potevano immaginare che il caprone infoiato avesse già un legame? E le poverette si illudevano. Tutte tranne una, dunque. Una che era riuscita ad incastrarlo, magari dandogli anche un figlio riconosciuto. Non come il suo povero Gerard, che solo lei ed Allah sapevano figlio di Bon-Bon e non del vecchio Wolinski. Nessun uomo le aveva mai fatto una cosa simile. A lei che, fin da piccola, aveva aborrito la rassegnata condivisione dei mariti con altre donne a cui erano costrette su madre, e le sue zie, così come le mamme e le zie delle sue amiche. Lei aveva sognato uno sposo come quelli dei film francesi che aveva visto a volte con la scuola alla Maison de la Culture, magari anche musulmano, purché sentimentalmente monogamo.



info@sergiostaino.it **6. a domani...**